

La vittoria di Melfi

Le lotte sociali, e in specifico le lotte di lavoratori uniti nella critica della loro condivisa condizione di lavoro nel tentativo di cambiarla, sono straordinari momenti che squarciano le nebbie che ci nascondono la realtà e rimettono sui piedi ciò che ci è apparso capovolto.

Aprono possibilità e prospettive che poco prima ci potevano apparire inesistenti o comunque poco fondate.

La lotta dei lavoratori e delle lavoratrici di Melfi ha avuto queste caratteristiche, tanto più in quanto ha portato a una conclusione dai lavoratori considerata positiva non solo per ciò che è stato conquistato, ma anche (e, per certi versi, soprattutto) perché essi hanno vissuto la vertenza da protagonisti, decidendola in tutte le sue fasi principali.

È bastata questa lotta per mettere a nudo i luoghi comuni e le ideologie che hanno prosperato, anche a sinistra, in tutta la sinistra, in questi anni.

Per anni ci hanno raccontato che la flessibilità del lavoro (cioè dei lavoratori) era un dato oggettivo a cui attenersi ed anzi una occasione da sfruttare in quanto apriva nuove positive prospettive per il lavoro.

Ci hanno raccontato che fordismo e taylorismo erano antichità, residuali, e al centro dei processi in atto si collocava una nuova dimensione del lavoro in cui venivano esaltati fattori di autonomia e creatività, che richiedevano processi di individualizzazione del rapporto di lavoro in qualche modo alternativi alla contrattazione collettiva e all'utilizzo del conflitto sociale.

Si è persino arrivati a contrapporre e separare lavoro manuale e lavoro cognitivo, con analisi e teorie che relegavano il primo a un ruolo ormai marginale, a cui al massimo guardare con comprensione e solidarietà.

Da una parte si è largamente diffusa una cultura che ritiene non esservi più le condizioni per considerare la dimensione del lavoro come terreno centrale (e i lavoratori come soggetto) per la possibilità di un punto di vista altro e autonomo rispetto a quello del capitale, ed ha pensato di poterne fare a meno riferendosi in alternativa alla cittadinanza e al cittadino.

Dall'altra parte, nel concreto dei processi lavorativi (che, da sinistra, nel contempo, si è non a caso quasi smesso di indagare) è andata affermandosi sempre più la richiesta di identificazione di ogni soggettività al servizio di un unico punto di vista e di comando, quello dell'impresa, a sua volta assunta all'interno dei noti meccanismi di finanziarizzazione dell'economia.

Coerentemente con questo quadro, l'intervento sui problemi da parte dei lavoratori è stato estromesso da tutto ciò che riguarda i processi lavorativi e quindi la condizione del lavoro. È stato spostato sul piano del mercato del lavoro, dove non a caso nel contempo si è provveduto a rendere il più possibile utilizzabili rapporti di lavoro precari e individualizzati, frammentati e frantumati. È stata così strutturalmente indebolita la possibilità di chiamare in campo la responsabilità dell'imprenditore nei confronti del lavoro, cioè degli uomini e delle donne che lavorano in condizioni comunque (di fatto, in forme vecchie o nuove) di dipendenza.

Di conseguenza, ridotta la dimensione del lavoro a dimensione mercantile, si sono avviate le iniziative legislative necessarie per decretare la fine del diritto del lavoro e la sua sostituzione col diritto commerciale.

Resta ancora la incongruenza di una Costituzione che stabilisce a fondamento della Repubblica il lavoro (e non l'impresa e il mercato), ma a questo si può cominciare a provvedere con l'aiuto della Costituzione europea.

Si potrebbe continuare a lungo. Vediamo però alcune delle fondamentali verità che la vicenda Melfi ci consegna.

Lo stabilimento di Melfi è stato in questi anni pensato e realizzato come realtà lavorativa moderna, la fabbrica integrata, il modello partecipativo vincente, il futuro e non un trascinamento residuale del passato. È così dicasi naturalmente per il lavoro e le condizioni lì determinatesi.

Melfi ci mette davanti agli esiti reali della flessibilità del lavoro, ci consegna la realtà di un termine apparentemente neutro con il quale si è coperta e resa possibile una crescente rigidità della struttura produttiva al punto tale che è bastato il blocco della struttura di Melfi per determinare un blocco generale di una intera rete

produttiva in tutta Italia, con tutto ciò che gravita intorno, imprese Fiat e non, lavoratori dipendenti e lavoratori più o meno «autonomi», precari e a tempo indeterminato.

In sostanza riemerge con evidenza che sono i vincoli che il lavoro costruisce a difesa e miglioramento della propria condizione che possono determinare una positiva capacità flessibile della produzione, e non il contrario.

Le stesse fantasie sul carattere marginale del lavoro operaio e industriale escono devastate dalla lotta di quei lavoratori. Risultano fondate sulla speranza che frammentando, frantumando e dividendo i lavoratori, si possa procedere indisturbati.

Un altro dato di realtà che ci viene consegnato è che nei processi reali e negli sviluppi della condizione lavorativa in questi anni il fordismo e tanto meno il taylorismo non sono affatto stati abbandonati, ma rinnovati e rilanciati con un ruolo tutt'altro che marginale.

Di conseguenza si è determinato un peggioramento di molti aspetti decisivi della condizione di lavoro con una novità: salari bassi, in arretramento, in futuro rispetto al passato.

In sostanza, i lavoratori e le lavoratrici non sono riconosciuti come tante soggettività diverse che attraverso il riconoscersi come soggetto collettivo e autonomo ritrovano la capacità di far valere e affermare in concreto le loro soggettività nella dimensione lavoro. Al contrario sono pure funzioni da definire e utilizzare in relazione ad un potere unilaterale che li sovrasta. Altro che apertura al riconoscimento e affermazione dell'individualità!

Certo, la realtà di Melfi non è tutto il lavoro, ne è una parte.

Il torto maggiore che però le si potrebbe fare, sarebbe considerarla parte separata e non una situazione che, nel mostrarsi con la lotta dei lavoratori, ci permette di vedere meglio le altre situazioni e di connetterle fra di loro, di coglierne, pur nelle differenze, ciò che le unifica e ne impedisce le letture ideologiche di questi anni.

Verrebbe così sprecata l'occasione che ci viene data.

Pensate, ad esempio, al fatuo chiacchiericcio sui giovani e sul loro rapporto con il lavoro.

I lavoratori e le lavoratrici di Melfi sono in gran parte giova-

ni, uomini e donne diversi fra di loro, ognuno con le proprie storie, idee, culture, sogni e aspirazioni. Pensate alla difficoltà, nella condizione subita tutti i giorni, a stabilire una relazione tra quella situazione e il loro essere cittadini; pensate al significato che parole come cittadinanza, democrazia, diritti, e le relative battaglie su questi terreni, vengono ad assumere per chi se ne deve dimenticare quando va a lavorare.

Si pensi, all'opposto, quale decisivo contributo e rafforzamento alle battaglie per i diritti di cittadinanza e la democrazia provenga dal fatto che (grazie a un'azione collettiva) valori, diritti, dignità si affermano e si esigono dentro il lavoro, recuperando così al termine giustizia il suo primario significato sociale. E tutto questo non riguarda la memoria del passato, che viene trasmessa come memoria di sconfitte e delusioni, accompagnata da «verità» paternalistiche del tipo «attenzione a fare lotte troppo dure e radicali»; tutto questo avviene costruendo un proprio percorso che parte dalla solidale ribellione a una condizione di lavoro loro imposta.

Forse mai come in questo caso negli ultimi anni si può intuire quale straordinaria forza democratica e di trasformazione potrebbe derivare dalla convergenza tra un nuovo consolidato protagonismo dei lavoratori e delle lavoratrici sui problemi della condizione di lavoro e sui processi economici, e i movimenti che in questi anni hanno cercato e rivendicato alternative per un mondo migliore, sulla pace, sui diritti di cittadinanza, sull'ambiente, sulla partecipazione e la crisi della democrazia.

Non a caso la Fiom ha da anni investito il suo impegno su questo piano senza esitazioni, con il fondamentale contributo dell'intelligenza e della determinazione di Claudio Sabattini.

Se Melfi aiuta noi tutti a vedere spazi e nuove possibilità, si accrescono le responsabilità di come tradurle concretamente in avanti e positivamente.

Il problema che si pone è come utilizzare spazi e possibilità che Melfi ci mostra esistenti, come favorire l'estensione e il consolidamento più in generale di un processo per cui il lavoro possa tornare in campo.

Si pone la inderogabile esigenza di determinare un riequili-

brio tra il lavoro e il capitale, tale da innestare una reale dialettica con il punto di vista dell'impresa e della finanza, del capitale, e su questa base rendere possibile una dinamica di progresso, democrazia e cambiamento della realtà.

Non si tratta tanto di fare dall'esterno il bene dei lavoratori, ma piuttosto fare ciò che consenta e favorisca l'esercizio da parte loro del ruolo di soggetto sociale in campo rispetto ai processi che ci investono.

È in questo senso che la riunificazione e la ricomposizione del lavoro assume caratteristiche di riferimento centrale a cui commisurare le scelte sui vari terreni, dai diritti sul lavoro e sul mercato del lavoro, alla struttura e ai contenuti della contrattazione, alle forme e ai confini della rappresentanza, alle politiche industriali e finanziarie, allo Stato sociale e alle politiche fiscali, al modo con cui guardare alla indispensabile dimensione europea e internazionale.

Ricomposizione e riunificazione in aperto contrasto con i processi reali di questi ultimi decenni, centrati su caratteristiche finalizzate a togliere possibilità di voce al lavoro, lasciando così campo libero ad un unico punto di vista. Frantumazione, frammentazione, precarizzazione e separazione da un lato, concentrazione dall'altro.

Il lavoro, il soggetto sociale che lo compone, è componente essenziale e indispensabile per la democrazia e la civiltà. Negargli la possibilità di un autonomo punto di vista, ridurlo a dimensione mercantile, apre una ferita senza rimedi.

In questo senso i suoi diritti e la sua possibilità di essere in campo debbono essere assunti come un vincolo per lo sviluppo, e non viceversa.

L'inversione avvenuta in questi anni nei suoi esiti dimostra tra l'altro che non si è neanche riusciti a produrre sviluppo, anzi si è aperta la strada a una vera e propria caduta della stessa industria, ed in particolare delle decisive attività nei settori strategici, nella ricerca e nella grande industria.

Mi limito qui a delineare alcune delle questioni centrali.

Sul piano della struttura contrattuale occorre rilanciare e

rafforzare il contratto nazionale come strumento di solidarietà ed eguaglianza sia sulle questioni salariali che normative e, a partire da ciò, nel contempo lavorando per una prospettiva contrattuale europea. La contrattazione di secondo livello deve poter esercitarsi in un equilibrio paritario di confronto e contrattazione tra l'insieme del lavoro scomposto, precarizzato e frantumato per imprese pseudoimprese e rapporti di lavoro e l'insieme che forma il comando sul ciclo e sulla filiera da parte delle imprese.

Sul piano redistributivo è indispensabile recuperare l'arretramento realizzatosi nel rapporto tra il reddito da lavoro e quello da rendita e da profitto; gli stessi aumenti salariali nazionali vanno conquistati coerentemente con questo obiettivo, così come l'iniziativa da rilanciare sul piano fiscale e sul piano dello Stato sociale.

Sul piano della legislazione sul mercato del lavoro occorre ristabilire coerenze di lotte ed iniziative che contrastino quanto determinatosi (vedasi legge 276), ne esigano l'abrogazione, ristabiliscano l'autonomia della contrattazione collettiva.

Sul piano delle politiche industriali e finanziarie il ruolo e l'intervento dello Stato deve ricercare forme, anche nuove, per tornare ad essere protagonista diretto nel promuovere e partecipare a iniziative industriali che siano coerenti con il vincolo della valorizzazione del lavoro, inteso in primo luogo come possibilità di essere in campo nei processi che si determinano.

Tutto ciò richiama infine un punto centrale senza il quale ogni costruzione precedente appare fragile e priva di un presupposto decisivo, non a caso anche il più strategicamente innovativo per la nostra storia. La stessa vicenda di Melfi non è comprensibile e non sarebbe stata possibile senza che fosse attraversata dalla affermazione del principio democratico.

Ci riferiamo all'affermazione di quel principio democratico per cui sono i lavoratori e le lavoratrici i titolari delle rivendicazioni che vengono presentate e degli accordi realizzati che intervengono sulla loro condizione, mettendo così in una nuova luce e rendendo effettive le stesse altre forme di partecipazione nella costruzione delle scelte e delle decisioni.

È solo una scelta netta di pratica referendaria vincolante di voto dei lavoratori e della lavoratrici che può aprire una fase davvero nuova nel rapporto tra le organizzazioni e i lavoratori e tra le organizzazioni fra di loro, tale da non consentire la riedizione di concezioni dell'organizzazione che espropriano i titolari della titolarità, né la subalternità di fatto delle organizzazioni ad un riconoscimento da altre fonti, dai partiti ai governi alle associazioni imprenditoriali.

È una scelta da perseguire con decisione, non racchiudibile semplicemente in una dimensione pattizia fra le organizzazioni sindacali, esposta di volta in volta ad essere decisa o revocata in relazione agli interessi di ogni singola organizzazione.

È una scelta che coinvolge le basi di un progetto democratico di interesse generale e chiama in causa fondamenta legislative e istituzionali.

Vi sono obiezioni che non riusciamo a capire e che semmai a noi paiono confermare la necessità della scelta prima richiamata.

Ci riferiamo alle posizioni di chi ritiene che un intervento legislativo che affermi la titolarità di tutti i lavoratori e il voto sugli accordi lederebbe le libertà sindacali e associative.

Al contrario, è proprio l'assenza di un intervento legislativo con le caratteristiche già dette che fa correre oggi gravi rischi alle libertà sindacali.

Non a caso emerge sempre più, da destra, una linea di risposta, anche legislativa, che, a fronte di evidenti problemi nelle relazioni sociali, si propone di ledere l'autonomia associativa e restringere, se non snaturare, l'esercizio del diritto di sciopero.

Nella nostra impostazione viene invece esaltata la piena libertà delle organizzazioni sul piano delle forme associative e degli spazi per poter costruire e sostenere tra i lavoratori le proprie scelte e i propri orientamenti.

È da qui che può davvero ripartire con credibilità e solidità un processo sindacale unitario, con la possibilità che le differenze siano occasione di civile confronto e non di guerre intersindacali.

Gianni Rinaldini